

# La lezione e il sacrificio di Aldo Moro

Franco Franzoni, Walter Montini<sup>1</sup>

## Il contesto temporale

Qualche riferimento storico introduttivo, seppur limitato entro un arco temporale, è d'obbligo.

La lezione di Aldo Moro che qui si intende ripercorrere per sommi capi si sviluppa tra la fine degli anni '50 e i primi anni '60. Alle elezioni del 25 maggio 1958 la Democrazia cristiana ottiene più del 42% dei voti; Amintore Fanfani diventa Segretario del partito, e insieme presidente del Consiglio e ministro degli Esteri; la situazione non può reggere. Nasce una nuova corrente interna al partito, fortemen-

te strutturata, quella dei "dorotei" capeggiata dai veneti Mariano Rumor e Luigi Gui; dopo le dimissioni di Fanfani, nel Consiglio nazionale svoltosi alla Domus Mariae viene eletto Segretario del partito Aldo Moro. Da subito cerca di costruire, in un confronto interno di partito soprattutto con chi era restio a condividere il nuovo corso delle cose delineato, le condizioni necessarie per dare una svolta al partito in sintonia con le condizioni del Paese: nuovi rapporti di governo coi Socialisti, gestazione della nuova formula politica del centro-sinistra da

---

1. Franco Franzoni è Vicepresidente del Centro iniziative di cultura politica Alcide De Gasperi di Castegnato (Brescia). Walter Montini, Senatore emerito della Repubblica italiana, è Presidente di ISPRO – Istituzioni e Progetto – e collabora con riviste culturali e giornali sul piano della ricerca storica e politica.

far accettare a livello internazionale, definizione di garanzie nei confronti del mondo cattolico, e assicurazioni nei confronti dell'elettorato del sud, un po' conservatore e per certi versi reazionario... Insomma con paziente disponibilità ad ascoltare le ragioni dell'altro, Moro costruì le condizioni per avviare una nuova stagione nel Paese, anche se bisognerà attendere il Congresso di Napoli del 1962 per immergersi definitivamente nella nuova prospettiva del centro-sinistra. Moro, Segretario in carica, nell'occasione parla per sette ore. Scrive Ciriaco De Mita: "Più che delle relazioni le nostre erano spesso delle lezioni. Moro è stato il gestore della DC più raffinato, aveva una spiccata intelligenza operativa". Dunque, Aldo Moro a pieno titolo è da considerarsi artefice del centro-sinistra. Riordinando l'archivio personale di un grande politico cremonese, abbiamo trovato un appunto manoscritto relativo ad un incontro intercorso con l'on. Moro il 3 luglio 1959. Si legge: "Ringrazia per l'apporto notevole di idee, esperienze, di carica umana, di fiducia e speranza. Momento difficile del partito. Abbiamo lavorato in questi anni con due obiettivi: rinsaldare la unità del partito, sentita la assoluta indispensabilità del partito, per renderlo strumento idoneo ai compiti decisivi con obiettività, con fiducia nell'avvenire del partito.

Perché questo incontro....? Vanità di questo incontro, carattere retorico, cerimoniale? Incontro utile e neces-

sario. Il dialogo di due giorni ha fatto cadere un certo diaframma fra noi, di insufficiente conoscenza... Confronto di opinioni dei responsabili della vita del partito. Io ne sono contento".

Ogni commento è superfluo.

Venne poi il Sessantotto, stagione difficilissima che trovò tutte le forze politiche impreparate; scontri durissimi a tutti i livelli. "La lettura più affascinante di quegli anni la diede proprio Moro - aggiunge De Mita - quando, analizzando le trasformazioni in corso nel mondo giovanile, disse che dopo la stagione dei diritti il Paese si sarebbe salvato solo se avesse aperto la stagione dei doveri". Vennero poi gli anni Settanta, turbolenti sia sul piano sociale e politico generale che all'interno della Dc: Antonio Segni va al Quirinale, si scoprono piani di eversione politica, si alternano governi di centro e di centro-destra, si tiene il referendum sul divorzio dal quale la DC esce con le ossa rotte, c'è il tracollo del partito alle elezioni amministrative del 1975, Benigno Zaccagnini va alla Segreteria nazionale, fino al drammatico congresso, definito da Andreotti "gladiatorio", del 1976; e poi il governo Andreotti con l'appoggio esterno dei comunisti, e tanti altri eventi, anche violenti, contrassegnati come gli anni di piombo... La lezione morotea ebbe ancora un sussulto di dignità ed orgoglio, forse l'ultimo, nel 1977, al termine dei lavori della Commissione parlamentare Inquirente sullo scandalo Lockheed, che aveva coinvolto alcuni ministri e

dirigenti DC in un giro di mazzette, quando Moro intervenne in Parlamento: “Abbiamo certo commesso degli errori politici, ma le nostre grandi scelte sono state di libertà e di progresso ed hanno avuto un respiro storico [...]. Onorevoli colleghi che ci avete preannunciato il processo sulle piazze, vi diciamo che noi non ci faremo processare. Se avete un minimo di saggezza, della quale, talvolta, si sarebbe indotti a dubitare, vi diciamo fermamente di non sottovalutare la grande forza dell’opinione pubblica che, da più di tre decenni, trova nella Democrazia cristiana la sua espressione e la sua difesa”.

Un anno dopo Aldo Moro viene processato e ucciso dalle Brigate Rosse: il 16 marzo 1978 viene rapito, proprio la mattina in cui si deve votare la fiducia al IV Governo Andreotti, un governo di solidarietà nazionale appoggiato dal PCI; cinque agenti della sua scorta vengono massacrati dai terroristi. Dopo 55 giorni di prigionia, il corpo viene restituito dalle BR, trovato morto nel bagagliaio di una Renault in via Caetani, nel centro di Roma, a pochi passi dalle sedi della DC e del PCI.

Questo il quadro generale, pur delineato a sommi capi, ma che è indispensabile conoscere per comprendere appieno la lezione e il sacrificio di Aldo Moro.

### **Attualità della lezione morotea**

Che significa oggi “commemorare”, fare cioè memoria comune e parteci-

pata di quei fatti che hanno segnato la storia più recente e che possono, anzi devono, far luce al futuro? Quarant’anni sono molti, soprattutto in un’epoca come la nostra contrassegnata da mutamenti celeri e profondi che rischiano però di non vedere l’essenziale, affidandosi all’effimero e ad una pericolosa velocità comunicativa. I giovani e gran parte delle persone nate dopo gli anni Settanta conosce poco o nulla della figura dello statista democristiano e forse l’immagine che più ricorda è quella scattata da una polaroid che ritrae Aldo Moro a mezzo busto con il fondo costituito da un panno con la scritta “Brigate Rosse”. Importante sarebbe allora raccogliere l’invito del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella del 23 settembre 2016, in occasione del centenario della nascita di Aldo Moro, per una riflessione sull’attualità della sua testimonianza politica. Abbiamo avuto l’opportunità di partecipare a una serie di convegni nazionali sul suo pensiero politico che si tennero a Iseo dal 1983 al 1994, organizzati dagli amici della locale sezione DC con l’on. Franco Salvi, collaboratore e capo della segreteria politica di Moro quando quest’ultimo divenne nel marzo 1959 segretario nazionale della DC. Intervenero in quegli anni intellettuali, politici, *leaders* italiani ed europei tutti accomunati dall’esigenza e dalla tensione di riflettere insieme, anche partendo da diverse posizioni culturali, su un’esperienza politica forte e innovativa.

Oggi la politica continua a vivere una fase di transizione infinita dove il rapporto tra elettori ed eletti, invece di rafforzarsi, si è allentato e i problemi si sono appesantiti, in una politica “di risulta” caratterizzata dalla personalizzazione piuttosto che da progetti finalizzati al bene comune, e dove sembra prevalere il fatto mediatico che, quindi, non riesce a dare prospettive. In una società globalizzata e complessa come l'attuale è maggiore la necessità di *una politica progettuale*, di cui Moro fu ispiratore e autorevole interprete. Ancor prima di entrare nella politica attiva, Moro rilevava lo *stretto rapporto tra politica e cultura*. Quest'ultima era per lo statista un retroterra indispensabile, come sacrosanto era il riferimento ai valori, all'importanza dei partiti, cioè alla “insostituibile funzione del partito come filtro delle esigenze complesse della vita politica, economica e sociale del Paese” e come elemento essenziale per il “complesso organismo della vita sociale”. *Importanza dei partiti* che dovrebbe valere pure oggi, ove si assiste a una mortificazione del loro ruolo da chi da un lato sostiene l'equazione “partiti = partitocrazia” e chi dall'altro ne afferma l'importanza, ma li personalizza svuotandoli della loro funzione progettuale e di partecipazione democratica. Questa degenerazione, sotto gli occhi di tutti, è favorita anche dall'attuale legge elettorale che espropria parzialmente i cittadini del potere di scelta dei candidati alle elezioni politiche a favore

dei vertici dei partiti. Moro invece era convinto che un partito è grande in relazione ai numeri, ma anche alla qualità del progetto; e perché ciò avvenga, non sono sufficienti affermazioni di principio né enunciazioni dei problemi se non sono accompagnate da indicazioni per la loro soluzione. È necessario un disegno organico che realisticamente si traduca anche in precise priorità e conseguenti scelte; un progetto di ampio respiro che non può mancare e che non può essere solo patrimonio di ristrette élites tecnocratiche o espressione di fondazioni o movimenti che possono dare un contributo efficace, ma non certo esaustivo e preminente.

Moro è stato innanzi tutto un professore universitario innamorato del suo lavoro, che non ha mai abbandonato anche quando ricopriva importanti incarichi istituzionali. Terminata la lezione, s'intratteneva spesso a discorrere con i suoi studenti; sapere che il giorno del rapimento avesse con sé una cartella con le tesi di laurea dei suoi studenti conferma la dimensione educativa e formativa di Moro verso le nuove generazioni, mai trascurata durante la sua impegnativa esperienza politica. Aldo Moro era attento allo sviluppo dei diritti, ma anche preoccupato per l'adempimento dei doveri: **“Questo Paese non si salverà, la stagione dei diritti e delle libertà si rivelerà effimera se non nascerà un nuovo senso del dovere”**. Nella sua strategia e nella sua azione politica collocava sempre la realtà

italiana in quella europea e mondiale. Gli furono spesso rivolte critiche di debolezza; certo, era un uomo “mite”, concepiva la politica non in termini di scontro, ma di confronto, di rispetto delle idee degli avversari, di prese di posizione portate avanti in termini costruttivi: riusciva a comporre in sintesi tendenze contrastanti e in conflitto tra loro. Mitezza non significava debolezza, timore o rinuncia. Una volta maturate delle posizioni, dopo un attento ascolto di quelle altrui, le portava avanti con assoluta fermezza privilegiando sempre la coerenza anche a costo di rimanere in posizione di minoranza, come spesso avvenne nel suo partito. Una lezione di coerenza che ha un valore: oggi gran parte della classe politica è molto disinvolta, dice una cosa e ne

fa un'altra, eletta in una lista si trasferisce in un'altra, secondo un costume che lo avrebbe molto scandalizzato. Parlare di Aldo Moro è difficile perché difficile è il personaggio il cui pensiero è tormentato così come tormentata è la sua azione politica: è il riflesso delle situazioni attraverso le quali è passato. Una riflessione storica sulla sua opera è stata sviluppata in questi anni ed è ancora in corso. Non potendo più contare il nostro Paese su uomini come lui, il miglior auspicio che si possa fare è che si riesca a recuperarne almeno lo stile e il rigore. In una lettera dal carcere egli affermò: “La verità è più grande di qualsiasi tornaconto. Datemi da una parte milioni di voti e toglietemi dall'altra un atomo di verità ed io sarò comunque un perdente”.

